



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA :

ANTICIPO ALLE MEMORIE

di Sara Ferrati

ADRIANA BENETTI

di Luciano Ramo

GALLONE L'AFRICANO

di Tabarrino

Sette giorni

di Carlo A. Felice

FIORI DEL MIO GIARDINO

di Gilberto Loverso

IL CAVALIERE DELL'AMORE

(RODOLFO VALENTINO)

di Attilio Frescura

Corridoio

di Umberto Folliero

LA RADIO

di Gianni Bongioanni

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

de L'Innominato

La mia storia

di David Niven

ESSERE LA TUA DONNA

di Angelo Frattini

NOTIZIE DA ROMA

E LE SOLITE RUBRICHE

Andreina Paul, rivelata da un concorso cinematografico di « Film », si è già fatta apprezzare sul palcoscenico come attrice giovane di importanti formazioni teatrali. [Fotografia di Elio Luxardo]. Nella testata: Macario.

UMBERTO FOLLIERO:

CORRIDOIO

(TEATRO NUOVO: «L'UOMO DEL PIACERE»). — In verità, scarsi, attempati, stempiati, miopi, e stanchi erano gli uomini del piacere che si erano dato convegno per ascoltare, dalle cascanti labbra di Gigetto Cimara, qualcuna delle loro antiche imprese. I gaudenti veri, ossia i nipoti trentenni degli ascoltatori, erano altrove, forse in piccole alcove, intenti a godersi la giovinezza. Comunque la commedia di Gerald e Spitzer ha il pregio di un dialogo sciolto, raffinato, scoppiettante d'ironico cinismo, ricco di battute ghiotte e di frasi che ancora oggi, dopo venti anni di vita, riescono a prendere e a turbare lo spirito e i sensi dell'estivo pubblico. Un dialogo che è come un piccolo fuoco di artificio, come una girandola intorno ad uno specchio.

Per il protagonista di questi esili ma divertenti quattro atti non esiste che la donna. (Donna intesa come femmina e non quale compagna). Per tanto ogni ora della sua giornata è un tentativo, una promessa, un assalto, una conquista, una fuga, un voltar di pagina, un addio, un abbandono. Ecco perché qualunque spettatore (o spettatrice) ritrova, almeno in una delle tante avventure, un proprio nebuloso ricordo, una propria sbiadita immagine.

Alla vigilia di Ferragosto, quando finalmente ci è consentito di goderci (sia pure di scorcio) un angolo di questa congestionata e gangsterata Milano, è bello, assai bello, sfogliare gli album delle vecchie fotografie. Se la foggia degli abiti di allora farà sorridere la vostra compagna, non importa; se le pose assunte innanzi all'obiettivo della Kodack 1924 sembreranno ridicole, non fate caso. Ogni foglio vi libererà di dieci anni, credetemi, ed in breve vi ritroverete giovinetto (o fanciulla) con l'animo teso verso quelle scoperte che già faceste e che, infine, vi stancarono.

Grazie, Gigetto Cimara, grazie a nome di tutti gli attempati, stempiati, miopi e pesanti uomini del piacere, appartenenti alla leva d'azione del 1924.

Sei stato bravo, intelligente e gentile perchè sei riuscito, non soltanto a ricreare quel clima illusorio necessario, anzi indispensabile per un don Giovanni tardivo e ferragostano, ma la tua interpretazione è servita a far credere che anche ad una certa età (la nostra?), con un po' di strafottenza, di *savoir prendre* e di prepotenza, si può ancora fare un allettante bottino.

L'anonimo pubblico rimase soddisfatto. Qualcuno prese appunti sulle abbronzate braccia di Margherita C. e sugli occhi volpini di Anna Maria F. Altri, tornando a casa e pensando al corpo della piccola Viglione, infastidirono le ancelle. Nessuno desiderò Mirella Pardi. Forse perchè troppo brava?

(TEATRO OLIMPIA: «LA SECONDA NOTTE»). — Questa volta il gioco è riuscito in pieno. I Capocomici (e non gli impresari), persone esperte e dall'ottimo fiuto, messi rapidamente d'accordo nel ripudiare il repertorio di pensiero, si sono buttati sulle *pochades* boccaccesche, infiorandole di qualche aggiunta (sia pure interpretativa) ancora più scollacciata ed ammannendole con una mezza dozzina di giovani e procaci attrici le quali non stiano a lesinare sul centimetro quadrato di nudo da mostrare seralmente ai capiufficio rimasti in città a custodire ricercati appartamenti e buone cameriere. Risultato? Poche le poltrone vuote, ragguardevoli gli incassi, una ennesima prova provata dell'inesistente crisi del teatro di prosa.

E la seconda notte? Un altro intruglio di torbidi adulteri con vogliose donne accoppiate a maturi e contesi signori (in tutte le commedie di Hennequin c'è sempre un uomo non più giovane assai disputato, per la qual cosa egli è autore riverito, apprezzato e molto rappresentato), con la camera da letto il cui uscio è fornito di più spioncini, di madri che pensano al cocottesco avvenire delle figlie, di scambi di persone e di abiti, d'improvvisi e gagliardi risvegli di sensualità. Il tutto, naturalmente, sfociante in una credulità stupefacente che serve alla fine, a livellare le più imbarazzanti situazioni.

Così anche nella troppo accaldata sala dell'Olimpia il successo non è mancato. Nella nobile gara di femminilità, accessi tra Renata Negri e Anna Maria Bottini per conquistarsi gli amplessi del Gandusio, gli spettatori hanno avuto modo e mezzo di non pensare ai lontani congiunti in villeggiatura. Anzi essi si sono talmente distratti che prima hanno applaudito come collegiali, poi si sono precipitati a prenotare i posti per il successivo spettacolo (è difficile ricordare le trame delle *pochades* e per poterle bene raccontare alle mogli è opportuno ascoltare più volte la stessa commedia; anche per le droghe avviene la stessa cosa) e per ultimo si sono informati sul balletto che Macario presenta all'Odeon, nelle «Follie di Amleto».

Come vedete è tutto un programma da svolgere al solo fine di smentire quella benedetta crisi del teatro. (Del teatro in genere o del teatro del Castello in specie?)

Umberto Folliero



Dall'album di Geleng: Rina Morelli e Gino Cervi.

GIANNI BONGIOANNI:

LA RADIO

1 Succede così: per anni si pronuncia male un nome straniero. Poi si impara a perfezione la lingua e quando capita quel nome, si continua a dirlo male, tale e quale come prima. Ho l'impressione che la stessa cosa sia successa l'altra sera a Claudio Fino e ai suoi attori, con la messa in onda della *Maestrina* di Niccodemi: l'hanno intorata un po' alla maniera delle rispettive prime armi. Peccato perchè lo stesso complesso ha dato ottime prove.

2 *Preludio a un pomeriggio d'estate* (Debussy non c'entra se non nel titolo e nella sigla): musica assorbita inquadrate in una presentazione intelligente. Buona rubrica, fatta da uno in gamba, lo capiscono anche i vitelli. Ne consigliamo l'uso quotidiano, poi fate come volete.

3 *Pavere: ... campionato di calcio su vista...* (Milano, 11/8, ore 12.25).

4 «Lo sport agli sportivi»: giusto, giustissimo, e la radio a chi la sa fare. Questo con tutta la nostra stima per quel signore di Radio Milano che sa tutto sullo sport e niente sulla retta pronuncia italiana, al quale consigliamo un ottimo pronuntuario, l'Ugolini Bertoni che, ironia della sorte, è edito dall'Eiar, lo giuriamo. Le *Gocce di limone* invece sono una questione redazionale. Però il fatto è grave lo stesso.

5 Una volta le nostre passioni più grandi erano Guido Gozzano e il motore Diesel: i «Colloqui» li abbiamo divorati insieme con un librone tedesco sui Diesel leggeri, la «Cocotte» ci ha fatto impazzire insieme all'inniezione a precamera e la tempesta del S. Germano aveva l'andamento del turbo-lavaggio di un Diesel due tempi. Morale: a sentire la rievoca-

zione abbiamo pianto: anche per il ricordo di una rapida panoramica su casa nata, stagno, isolotto, chalet, trenino scassato. Tutti elementi di un cortometraggio sul poeta che non siamo mai riusciti a fare. Ciò premesso, non parliamo della rievocazione per non dare un giudizio partigiano. Virtuosismo tecnico: la rievocazione è stata letta a Torino e le poesie a Milano. Strabilante? Forse, specie coi pattini a rotelle. Viva la radio!

6 L'ultimo varo di Radio Milano: *Milano vice*. Dove non si dimostra affatto che Milano viva e si dimostra invece che gli intervistati hanno *verve* da vendere all'intervistatore.

7 Ultime. Il cittadino perverso, quello che non voleva «vivere tranquillo, ricostruire la sua vita, liberarsi le vie biliari e il fegato», ha capito l'antifona. Siamo a posto.

8 Giovanni Cimara è uno dei migliori di Radio Torino: Claudio Fino lo ha capito e non gli dà più tregua. Esempio: ore 13.30, laureato dor. Giovanni di *Insomma lei chi è?*; ore 21, (stessa voce arrotata e stessa risatina) colonnello in pensione. Al massimo, proprio quando il personaggio supera i 107 anni, allora taglia la testa al toro e si mette fra i denti una matita: con quanto danno per l'igiene, si suppone facilmente (vedi Radio e igiene», pag. 1).

Gianni Bongioanni

* Per la fine del mese si prevede l'inizio della lavorazione del film «Giovanni Episcopo» su soggetto tratto dalla nota opera di Gabriele D'Annunzio. Il film sarà diretto da Lattuada e interpretato da Aldo Fabrizi, il quale potrà così realizzare la sua antica aspirazione di interpretare una parte altamente drammatica.

COLLOQUI INVENTATI

ADRIANA BENETTI

di Luciano Ramo

Questa è la terza Adriana, in ordine di tempo, che la Storia dell'Arte rappresentativa segna nelle sue pagine, a nostra sterile conoscenza si capisce. Largo ai maestri e dotti, siamo qua per apprendere e far tesoro.

Della prima sapevo, anche a traverso Scribe, Legouvé, le grandi cantanti della nostra scena di prosa, Tatiana Pavlova, sapevo dico che fu quella Adriana Lecouvreur della Comédie Française che vendette i suoi diamanti e mille altri tesori perchè Maurizio di Sassonia conquistasse il trono di Curlandia, e n'ebbe in compenso il tradimento e una rivale per cui morire...

Della seconda forse non sapevo (si chiamò Adriana de Cristoforis) che vestì assai deliziosamente le «inquietudine» del Visconte di Letorrières in una altrettanto deliziosa commedia di Carlo Veneziani e di quella e d'altre sue finezze ed intelligenze nessuno di noi

anziani ha mai dimenticato. Della terza sapevo certamente di più, perchè il cinematografo batte in velocità ed



Adriana Benetti in «Inquietudine».

in misura la fama che può dare la Casa di Molière o il semplice studio di Veneziani.

è chiaro. E questa terza Adriana, la Benetti, è già celebre che a parlarle delle altre due, si rischia di fare una gaffe. — Così montata, mi credete? — lei chiede invece con molta semplicità e modestia, negli occhi e nell'atteggiamento di buona bambina.

— Oh senza intenzione da parte vostra — dico — La colpa in ogni caso sarebbe del cinematografo. Sapevo, in cinema, montaggio e montatura hanno la stessa capitale importanza: e anzi un bravo montatore, va bene, ma volete mettere con un buon capo-ufficio stampa e propaganda, un capo-montatura, voglio dire? So bene che non è il caso vostro.

— Davvero? — Parola mia: ai giorni del vostro primo apparire nel cielo di Cinecittà, i capi-montature davano già segno di stanchezza, salvo che ai tavolini di Faberto di via Veneto o ai bar degli alberghi di lusso. Di un sentimento parlare e riferire grandi cose, dai vostri primi compagni di lavoro, questo sì, da quanti vi furono vicini nei primi vostri incontri con la macchina da presa e...

— Che dicevano, che dicevano? — Ah, un amore, dicevano, bella quanto brava, semplice

quanto efficace, piccola bel momento, ma. Cose così, cose alla buona, senza pretese, senza fantasia, senza immaginazione, come possono dirle dei «generici», onesti generici, caro schietto pane d'ogni più miliardaria mensa. Ma dicevamo di voi, che fate di bello adesso?

— Faccio un film: *Inquietudine*, Beilo.

E rimane lì, seduta, tranquilla, le mani a croce sulla ginocchia, le gambe serene affiancate, i piedi in perfetta simmetria, piedi completamente calzati, per giunta, piccoli educati rispettosissimi, senza arie cinematografiche.

Immaginate, all'annuncio di quel film e di quel bel titolo, che avrebbero combinato i piedi, le gambe, le mani e tutto il resto di una stella convenientemente montata?

E vengono in mente, non caso, le care parole dei suoi compagni del '42, del '43, i tempi dei primi appuntamenti segreti di Adriana con la Storia della Cinematografia italiana. A lei non l'ho riferito, ma dicevano pure, cari compagni: vedrete che alla rovina, con queste puzzone...

Dev'essere proprio bravo se non ci sono riusciti.

Luciano Ramo

MILANO - ANNO IX - N. 25
24 AGOSTO 1946



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine.

Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefon: 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva Società per la Pubblicità in Italia (Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefon: 124517, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 460; semestre L. 230; Trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE «FILM»

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

“COME HO COMINCIATO”

STORIA DI DAVID NIVEN

I critici cinematografici inglesi hanno proclamato David Niven il secondo tra i più popolari attori inglesi durante il 1945. Pure, egli non prese parte che a un solo film, quell'anno: «La via innanzi». Per sostenere la parte principale in questo film di carattere militare venne esonerato dal servizio e la sua interpretazione riuscì assai brillante. Figlio del generale W. G. Niven e di Lady Comyn-Platt, egli si recò a Sandhurst e prestò servizio nell'esercito per alcuni anni, prima di giungere a Hollywood ed allo schermo. Quando tornò a Londra, nel club preferito incontrò il suo colonnello, che gli chiese: «Dove siete stato ultimamente, Niven?». «A Hollywood, signore». «Oh, davvero? non sapevo che avessimo una guarnigione laggiù». Dopo aver interpretato diversi film di grande successo quali: «Dodswoth», «La carica della Brigata Leggera», «Patuglia all'alba», «L'ottava moglie di Barbablù», e «Madre nubile». Niven entrò nuovamente nell'esercito, nel 1941. Nel film «La via innanzi», gli attori dovevano figurare in severo addestramento alla battaglia. Niven era l'unico che non avesse bisogno di controfigura. Ne aveva già avuto un'abbondante esperienza.

Fu a causa di un trattamento cui partecipai una volta a Balboa, durante le mie peregrinazioni intorno al mondo, che divenni attore.

Avevo ottenuto l'imbarco su una nave giapponese in partenza per New York. Ovela sera però, mi diedi alla beldoria insieme ad alcuni marinai della corazzata Oklahoma e tornammo a bordo che era mezzanotte.

Ma avevo sbagliato bastimento ed alla fine mi trovai a San Francisco quasi senza denaro e senza alcuna prospettiva di poter dormire in un letto.

Telefonai ad una famiglia di conoscenti a Santa Barbara, e mi risposero offrendomi ospitalità. Facendomi dare un «passaggio» su vari automobili, percorsi oltre settecottanta chilometri e giunsi finalmente a Santa Barbara.

Fu qui che qualcuno mi suggerì di tentare la sorte nella cinematografia. Così andai a Hollywood e mi presentai alla «Central Casting», che mi registrò come «Tipo inglese N. 4008».

Per la verità, c'erano avvisi fuori dell'ufficio ed altrove che consigliavano come cosa saggia di «ritornare nel Messico o nel Texas», ma siccome nessun avviso mi sconsigliava a tornare in Inghilterra, decisi di rimanere.

Il «Tipo inglese N. 4008», dopo la debita attesa, esordì in film con un enorme cappello messicano!

A quei tempi la paga e le condizioni degli attori secondari erano ben lungi dall'essere così buone come oggi. Lavorai come «secondario», principalmente in film di cowboys, per diciotto mesi.

Durante un periodo di riposo, ritornai a Santa Barbara. Ormai la mia situazione finanziaria era diventata grave. Ma un bel mattino, affacciandomi alla finestra vidi una nave da guerra britannica e mi ricordai che a bordo doveva esserci un mio grande amico, il comandante Anthony Pleydell-Bouverie.

Così mi recai da Anthony, il quale mi disse che la nave stava per lasciare il porto e mi invitò al trattenimento d'addio che si stava organizzando. Dovetti farmi prestare una giacca nera, ma potetti parteciparvi. Fu un trattenimento ottimo, come quello di Balboa, ma stavolta dormii a bordo della nave, e quando mi svegliai, ero sul mare a novanta miglia da terra.

Poi qualcuno mi condusse ad un obolo, dal quale scorsi la nave Bounty che filava sul

mare con le vele gonfie dalla brezza e un equipaggio piratesco in panni multicolori che s'arrampicava agilmente su per il sartame.

Era la nave costruita espressamente per il film *Gli ammutinati della Bounty*. Il mio amico comandante aveva saputo che l'avrebbe incontrata in quel punto, e così cambiò nave.

Ancora cor: la giacca nera prestatami, fui calato sul ponte della *Bounty*, quasi nelle braccia del regista Frank Lloyd. Questi mi offrì di riportarmi a Hollywood, sulla via di Santa Barbara: accettai e fui di nuovo nella città cinematografica dove il regista Eddie Goulding mi fece sottoporre ad una prova.

Il risultato fu una dimostrazione di grande interesse da parte di Mae West, tanto che la sua compagnia mi propose un contratto di due anni come suo «uomo» principale. Ma proprio allora le autorità si affacciarono all'orizzonte con fiero cipiglio e ne sorse una piccola questione: riguardo alla scadenza dei visti per entrare e restare negli Stati Uniti.

Me ne andai al Messico, dove trovai lavoro in una fabbrica di birra.

Quando finalmente riuscii a raggiungere di nuovo Hollywood, Irving Thalberg mi offerse un contratto per una settimana, come attore «secondario» nella parte di un marinaio. Ciò venne risaputo e la mattina seguente, mentre ero ancora a letto, fui visitato dai rappresentanti di altre tre compagnie. Evidentemente il valore di mercato del «tipo inglese» era improvvisamente aumentato.

Sempre per i buoni uffici di Eddie Goulding, lo stesso Goldwyn cominciò a mostrarsi interessato, e finì per offrirmi un contratto ad un «illustre sconosciuto». Cominciai a fare dei film «B», poi ebbi la mia grande occasione in *Dodswoth*.

David Niven

(Servizio esclusivo di «Film»)

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Cinema muto e melodie eterne: e Carmine Gallone, da me detto, per burla, Gallone l'Africano, è definito.

Ritrovo le esperienze del cinema muto nel gusto gallonesco della celluloido in costume, dello spettacolo in parrucca, dello schermo percorso dai leoni e dagli elefanti. Regista nelle vecchie case di vetro di Lyda Borelli e di Francesca Bertini, dei grandi amori abbarbicati alle tende e delle «ricostruzioni colossali», Gallone serba, della trascorsa filmeria, la candida enfasi e gli animali ammaestrati. Figlio di un'epoca che adorava i romanzi di scena, il ricordo dei lontani drammi silenziosi. Figlio del *Quo vadis?*, Gallone non sa ancora che il *Quo vadis?* è andato da un pezzo. Fiorita nel tempo delle didascalie esclamative, l'immagine del Nostro non si è ancora sciolta dalla letteratura del «sovrumano» e delle «folle». Rapimenti sovrumani, ardori folli... E le donne? Pantere! E le albe? Rosate! E gli sguardi? Avvinghianti! E i sorrisi? Milliardi! E i gentiluomini? Curvi sul tappeto

verde! E gli autunni? Morbidi! E i mariti? offesi nell'onore! E i poeti? Pallidi! E i commiati? Tristi! E le vergini? Giocattoli deliziosi! E i fuffi? Torbidi! E il servo fedele? Battista! E il marchese? È uscito! E i vesperi? Cielanti! E il cielo? Trapuntato di stelle! E i brividi? Voluttuosi! E le ciliege? E le marmellate? E la miseria? Poveri strati.

Cinema muto e melodie eterne: sinistri che raccoglie, perfettamente, Gallone l'Africano. È una sintesi tutta mia: un altro parto della mia feconda sensibilità critica. Pazzo per la musica: il debole del Nostro per le melodie eterne è conosciuto. Il cinema apre, finalmente, la bocca; e il debole gallonesco da fiato alle trombe. Trombe mozartiane, verdiane, pucciniane... Una bazzica. Si svincola dalla cenere del silenzio un desiderio filarmonico che può finalmente, nella colonna so-



Rodolfo Valentino in alcune delle sue più famose interpretazioni; nel fondo: David Niven.

RODOLFO VALENTINO NELLA LEGGENDA

IL CAVALIERE DELL'AMORE

Continuiamo a pubblicare la vita di Rodolfo Valentino desumendola da un'appendice già, anni fa, apparsa su «Film». Attilio Frescura, il compianto scrittore che ne fu l'estensore, aveva tratto i dati da una biografia di Sarah Weskaja, una donna che ebbe molta parte nella vita di Valentino.

«Così improvvisa è stata la sua fine — scrisse un noto giornalista — che non sappiamo ancora figurarcelo immobile, cereo, disteso nella sua bara, fermato per sempre dalla morte, lui, così esuberante di forza, così pieno di impeti, così attivo, così significativo, così espressivo, lui, l'artista insuperabile del moto».

Sembrò, invero, che con la scomparsa dell'attore, nel cinematografo fosse spenta la luce più vivida. Ma a che cosa era dovuto, donde veniva quel suo fascino che altri non possedette mai più?

Un giornalista francese, che fu suo ospite così ebbe a scrivere di lui, attore e uomo: «Nella sua villa privata egli era la semplicità personificata. Naturalmente, teneva conto degli usi americani e sapeva che la celebrità si ottiene soltanto a colpi di grancassa, ma in privato era equilibratissimo. L'ho conosciuto bene. Era meno seducente nella vita che sullo schermo, il quale l'abbelliva molto. Ne ho avuto la prova durante il nostro primo incontro nell'«hall» di un albergo dei Campi Elisi. Valentino mi esprimeva la sua ammirazione per un romanzo che avevano scritto sull'emigrazione russa: desiderava di interpretare la parte del granduca Nicky, ultima speranza dei rifugiati zaristi. Parlavamo di questo progetto in mezzo alla gente che attraversava la sala; nessuno si voltava a guardare l'artista. Era, tuttavia, un bel giovane agile e virile, ma gli occorreva la luce della lampada meravigliosa: allora diventava irresistibile. Questo

Don Giovanni ricercato, perseguitato dalle donne più seducenti dei due mondi, anzi di tutto il mondo; questo seduttore internazionale che corse vicino alla felicità, abbandonava tutte le passioni per riprendere quasi ogni anno il suo posto all'umile focolare domestico».

E un altro giornalista: «Nella vita Valentino era piacente, non bello. Serio, quasi austero, egli era in realtà ben diverso da quello che generalmente si crede e da quello che appariva sulla scena. Riservato, melanconico, egli si trasfigurava nell'azione scenica. Si accendeva di intelligenza interpretativa. Creava figure indimenticabili, con una genialità, un vigore, una sobrietà, un senso della verità inarrivabili. Per quanto strano sembri, egli non amava le donne: avrebbe amato una donna. Devastatore di cuori nei film, egli portava nell'esistenza la nostalgia italiana del focolare. Sognava una moglie che fosse la buona compagna, che lo attendesse presso la lampada domestica, che volesse essere madre. Si distruggeva al pensiero di una casa. Poteva comprarne cento, ma non quella. La vera casa è il nido. Il mondo nel quale egli viveva non gli offriva, in fatto di donne, che delle associate, disposte a fare un po' di strada insieme, più o meno gaiamente, tra un divorzio e l'altro. Hollywood non produce mogli. Adorato da milioni di donne, Valentino soffriva di sentirsi solo».

Questo ritratto di Rodolfo Valentino è preciso, come tutta la sua vita documentata. Noi vedremo, nel ripercorrerla assieme, che dalla sua prima gentile avventura veneziana, sino all'ultima torbida passione hollywoodiana, Rodolfo Valentino non fu conquistatore, ma un conquistato.

E anche l'oscura parola del morente — l'amuleto — sarà chiara.

Rodolfo Valentino non era il suo vero nome. Egli si chiamava Rodolfo Guglielmi, e fu per consiglio di Rex Ingram che egli si adattò a forgiarsene uno che gli anglosassoni avrebbero potuto facilmente pronunciare; e poiché la madre si chiamava Valentina, divenne Rodolfo Valentino. Più tardi, per le ammiratrici americane, Rudy; e infine, addirittura Ro'.

Nacque a Castellaneta il 6 maggio 1895 e fu battezzato con i nomi di Rodolfo, Alfonso, Raffaello, Pietro, Filiberto («quanta gente!», commenta Sarah Weskaja nelle sue Memorie) dal marchese Giovanni Guglielmi, già ufficiale di cavalleria, e poi medico veterinario, e dalla N. D. Valentina D'Antognolla. I suoi antenati — afferma la Weskaja — sarebbero stati di sangue principesco. Uno di essi avrebbe ucciso in duello un Principe Colonna, sicché fu costretto a fuggire da Roma, seguito dai pochi fidi con i quali — esule — impose la propria signoria nel territorio lecchese e, precisamente a Martino Franco, di dove fu nuovamente costretto a partire portandosi a Castellaneta, in seguito a un assalto subito dai briganti, che lo spogliò completamente, mettendo a bando il signore del luogo. La Weskaja narra che anche i tardi discendenti dei marchesi Guglielmi serbavano vivo il rancore: un giorno in cui Rodolfo — era ancora fanciullo — si trovò a questionare con la sorellina, senz'altro imbracciò il fucile, fortunatamente scarico, del padre. Ma la sorellina — buon sangue — bravamente tenne fermo, per nulla intimidita, finché intervenne il padre, il quale severamente lo redarguì.

Ma la sorellina — buon sangue — bravamente tenne fermo, per nulla intimidita, finché intervenne il padre, il quale severamente lo redarguì. Ma coppe non bevute. Tabarrino.

STRONCATURE

120 - GALLONE L'AFRICANO

di Tabarrino

nora, rullare gorgheggiare modulare cabalettare sinfonare romanzare; sorge dal remoto regista di *Malombra* e di *Maria di Magdala* un direttore d'orchestra che trasforma ogni pellicola in una stagione lirica. Il melodramma invade il telone bianco. Torri, avelli, diligenze... Nell'ombra notturna — una notte da baritoni e da contrabbassi — il coro scaligero ammantelato; nelle nuvole, la minaccia dell'uragano. Lanterne, brandi, fantasmi... Ma inutile cercare nel film dedicato a Verdi, il sole, i tem-

porali e la luna della pianura emiliana; inutile cercare le osterie, la canapa, i buoi e le baruffe domenicali di un grasso e rovente paesaggio che spiega tutta un'arte... Nel canto di Verdi, diceva il milanese Rovani, «ghe sent la vanga; e nel film gallonesco se ghe sent Lucio d'Ambra. Un'altra cosa. Il melodramma di Gallo-

ne l'Africano è il melodramma degli orecchianti... E la donna? È mobile. E nel cielo? Spunta l'aurora. E Mimi? Gaia fioraia. E Oscar? Lo sa. E le foreste? Imbalzamate. E i faraoni? Alla borsa nera.

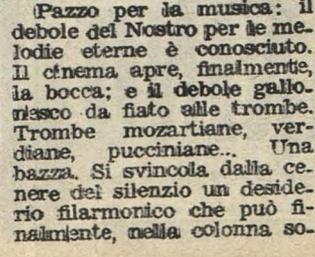
Ignora, nel comporre i personaggi, la discrezione; ignora nel comporre gli episodi, la mallizia. Obbligato, nelle vecchie case di vetro, a premere sul gesto per palesare il sentimento, continua a costruire insensibile alla misura; figlio — o padre — di un cinema tremendamente serio, continua a costruire insensibile alle grazie dell'ironia. Dotato, per giunta, di spiriti pentagrammici, accompagna le vicende a colpi di zum-zum e di grancassa.

È maturo, senza dubbio, per la regia del *Trovatore*; soggetto di Mario Bonnard e di Marco Visconti, dialoghi di Guido Brignone e di Beatrice Cenci, supervisione di Tommaso Smith e del povero Fornaretto.

Una volta, inserì nel bianconero di un film una sequenza colorata; un paio di fontane luminose nel verdissimo verde di un giardino. Idea sovrappina, eleganza squisita. Roba da ballo *Excelsior* o da impolverata féerie: mi vien alla mente *Dal Paga al milione*.

Alla Mostra di Venezia il film, mi ricordo, vinse una coppa. La terza o quarta coppa vinta da Gallone.

L'asso di coppe. Ma coppe non bevute. Tabarrino.



Carmine Gallone

— I briganti che ci caccia-

"FILM" PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

rono da Martino Franco — egli disse — si comportarono come te!
Il ragazzo non dimenticò mai più quelle parole.
Il marchese Guglielmi morì quando, il ragazzo aveva 13 anni, vittima del lavoro a cui si era tenacemente applicato: gli studi sulla malaria fra il bestiame. E lasciò peraltro una discreta sostanza.
Data l'irrequietezza del giovinetto, la madre pensò di metterlo nel collegio « Dante Alighieri » a Taranto: Rodolfo ne uscì due anni dopo per essere ammesso alla « Sapienza » di Perugia: un collegio per figli di militari: lì il ragazzo avrebbe potuto essere avviato alla carriera delle armi. Ne fu, invece, espulso per indisciplina; e più tardi egli stesso confessò che aveva fatto progressi solamente nel giuoco del calcio.

Tornato mogio mogio alla natia Castellaneta, per racconsolare la madre, decise di frequentare la Scuola Navale di Venezia.

Ormai era giovanotto: l'età del primo amore. Si accese nella suggestione che Venezia dà alle anime gentili, di una casta passione, per una giovanetta. Egli stesso narrò più tardi che alla vigilia della separazione (ella doveva seguire il padre, deciso di emigrare in America) la fanciulla avrebbe tutto sacrificato sull'altare dell'amore: se nonchè egli era preso da un amore romantico... Sarebbe stato, se mai, un sedotto, non un seduttore.

L'avventura che gli capitò poco dopo, anche se conclusa meno sentimentalmente, è la riprova di ciò: non un conquistatore ma un conquistato.

Partita la fanciulla dai dolci teneri innocenti colloqui nella stupenda Venezia notturna, Rodolfo si trovò in quello stato di esaltazione nel quale maturano, per solito, le più grandi sciocchezze.

Tuttavia non fu proprio una sciocchezza.

E l'avventura (che divenne poi famosa in seguito alle tarde indiscrezioni di giornali americani che non esitano ad impadronirsi delle più gelose intimità degli uomini — e delle donne — celebri) con lady Barrymore.

Una visita medica, subito al collegio Navale, lo aveva dichiarato inabile per deficienza toracica, Rodolfo ne era costernato. Per distrarlo, i compagni che, più fortunati di lui erano stati dichiarati idonei, lo invitarono a una gita notturna in motoscafo. Ora avvenne che la veloce imbarcazione, percorrendo il Canal Grande, andò ad urtare una gondola in cui si trovava una signora, la quale cadde in acqua e sarebbe miseramente annegata se Rodolfo, pronto, non si fosse coraggiosamente gettato in suo soccorso. La sconosciuta venne trasportata all'« Excelsior », dove alloggiava.

— Vi attendo domani, mio salvatore! — disse la bionda lady.

Vallo a dire a un giovane diciassettenne, anche se è stato scartato per deficienza toracica!

Ci andò — raccontò più tardi Rodolfo alla Weskaja — e quando domandò di lady Barrymore, il portiere dell'albergo sorrise ironicamente. Breve: il giovane divenne l'amante della riconoscente lady, la quale (così potrebbe avere significato il sorriso del portiere) non doveva essere alla prima visita. La cosa durò sei giorni. Al settimo, anche lady Barrymore si riposò. Al momento in cui il giovane si presentò all'albergo, il portiere (settimo sorriso) gli consegnò una lettera, il cui succo era questo. « Parto, grazie. Tutto è finito ».

Così appunto si dice: « filare all'inglese ».

Insomma l'iniziativa non è mai di Rodolfo Valentino.

Tramontata la carriera delle armi — in terra e in mare, il giovane torna ancora mogio mogio, a Castellaneta. Ha sciupato tempo e denaro. La madre, poveretta, per quel suo figliolo si disperava e allora egli propose di darsi agli studi agrari: il padre ha la-

XXV.
— Dilla. Mi tradisci? E questo? Non sarebbe neppure, per me, una grossa rivelazione.
— No?
— No, dal momento che qualcuno ha tentato, caritatevolmente, di prepararmi ad essa.
— E chi, per esempio?
— Non lo so. Non si conoscono lettere anonime firmate. Mi si invita a sorvegliarti.
— Vedi se la tua lettera anonima non sia identica a questa — ed Elsa togli dalla borsetta un foglio velino, lo porge a Leonardo — è identica?
— Sì. Che cosa significa?
— Che quella lettera te l'ho mandata io.
— Tu? E perchè?
— Forse, per vedere quale conto tu ne facesti. E l'ho veduto.



Concorrenti al concorso di « Film »: Dina Zamboni di Modena

Forse, per darti una giustificazione.

— Di che cosa dovrei rimproverarmi?

— Del tuo contegno oltraggioso, irragionevole. Forse, per arrivare alla definitiva spiegazione di questo momento.

— Aspetto di sapere la verità di oggi.

— Vedo: quella di ieri non ti interessa. Ma io te l'avrei confessata sin dal giorno in cui tu mi

sciato qualche proprietà terriera... Egli chiede di andare alla Scuola Agraria di Genova.

Passano due anni: il giovane possiede un diploma. Torna a Castellaneta... ma per ottenere dalla madre che gli dia la sua parte dell'eredità paterna: quel danaro gli servirà per cercare altrove un lavoro redditizio: alla mediocrità di Castellaneta non vuole adattarsi. E la madre, povera donna, non gli rifiuta nemmeno quel tentativo.

Ma invece di lavoro, il giovane va in cerca di gioia: Parigi... La metropoli di ogni illusione lo tenta. E qui rapidamente liquiderà una somma discreta.

E' sceso, come un gran signore, al Grand Hôtel. Frequenta i principali ritrovi mondani. Batte il naso contro qualche bellezza andalusa nata a Montmartre e, in qualche parigina nata a Marsiglia. Beve avidamente alla coppa del piacere, con l'irruenza del suo temperamento di meridionale, e conosce la vita notturna delle false « gigolettes » e degli « apaches » di maniera.

Parigi, Nizza, Montecarlo... Sono le tre tappe del piacere. E Rodolfo, non ancora ventenne, doveva bruciare le ali della sua piccola ricchezza: ventimila lire, rosicchiate dagli amici improvvisati, alleggerite dalle donnine dei « cabarets », anche se qualche volta arrotondate da un colpo fortunato al tappeto verde, durano ben poco. Passò così sei mesi, vivendo una vita di falsa gioia, cogliendo a piene mani i fiori del piacere: i fiori avvelenati di Montmartre equivoco e imbellettato; fiori di serra di « midinettes » che si provano alla prima avventura. Conobbe Parigi intima, sollevò ogni velo della capitale orgiastica, sostenne l'urto degli avventurieri e il contatto degli « apaches » che nel giovane italiano videro ben spesso un uomo deciso ad affrontare tutte le prepotenze. Di certo, egli dovette però a loro se imparò — ma a quale costo! — quella famosa « danza degli apaches » che doveva più tardi, in un mo-

chiedevi di diventare tua moglie: avrei sentito il dovere di confessartela se fossi stata convinta che tu chiedevi qualche cosa di più del mio corpo. Ma poiché, secondo ogni evidenza, tu non avevi altro desiderio, altro pensiero, vi ho rinunciato, e quasi con umiliazione. Fossi stata l'ultima delle donne, tu mi avresti ugualmente sposata. Le tue ansie sono venute dopo: non danno pace a te, soffocano me.

— Rispondi: mi tradisci?

— Non ti tradisco. Non ti ho ancora tradito. Ma ti tradirei necessariamente, fatalmente, domani, se...

— Ciò che dici è mostruoso.

— E onesto. Perché io non voglio essere una moglie adultera come molte altre.

— Ah, no?

— No. Io apparterrò ad un altro uomo, soltanto il giorno in cui avrò finito d'appartenerti. Tu non sei un amante: sei mio marito.

— E merito riguardi particolari.

— Sarcasmo inutile: e lo riconoscerai non appena avrò finito di parlare. Ti dirò tutto. Ma veramente tutto. Però tu devi credere che quella che ti rivelo è la verità intera, completa: senza reticenze, senza riserve. Assoluta. Io non ho fatto nulla, nei tuoi confronti, che ti metta in condizioni di non darmi questa prova di stima. Promettimi di credermi.

— Prometto.

Elsa sembra cercare le parole o il coraggio di pronunciare; Leonardo non l'ha mai veduta così: in questo momento, ella è un'altra donna.

— Ho avuto un amante, Leonardo — ella dice finalmente, in fretta, quasi per liberarsi da un malessere che non ha mai conosciuto e che ora le dà un insopportabile senso d'inferiorità.

— Uno solo. Quello. Un giovane che non aveva alcun pregio all'infuori della sua prestantza fisica; un bel'anima indolente, ozioso, la cui sola fatica era quella di cercare sensazioni rare. Ma ai miei occhi, vedi, aveva questa prerogativa

inestimabile: non si occupava che di me. E questo mi esaltava. Non ho mai saputo di che e come vivesse: non me ne importava affatto. Se un giorno qualcuno avesse insinuato che la sua automobile era rubata, non me ne sarei stupita. Giocava molto. Spesso vinceva. So benissimo che tu giudicherai spregevole un uomo simile, e io stessa non saprei darti torto: ma, ti ripeto, egli non era preso da un lavoro qualsiasi, assorbito da una professione qualsiasi, come accade a troppi uomini: la sua vita faceva capo a me, e questo mi bastava. Egli riempiva la mia giornata di parole, di musica, di chiasso, d'imprevisto; tutto ciò mi distraeva, mi divertiva, mi dava una specie d'ebbrezza: bisogna ad ogni costo dimenticare che vivere significa semplicemente morire ventiquattrore al giorno. Stordirsi. Quando la zia ed io ci siamo stabilite a Milano, la nostra relazione finiva senza congedi drammatici, senza patetiche scene. Seppi, poi, che immediatamente dopo la mia partenza s'era preso un'altra donna, e poi un'altra... Tuttavia, cosa in lui stranissima, forse senza precedenti, non gli era riuscito di dimenticarmi: un giorno, uscendo di casa, vedo la sua macchina ferma accanto al marciapiede di fronte; era arrivato in quel momento, pensava di farmene avvertire dal custode. Era il tardo pomeriggio di un sabato: mi disse che si recava a Sanremo e che sarebbe ripassato da Milano, per rivedermi, il lunedì, sempre nel tardo pomeriggio, prima di tornare a Roma. Così per molte settimane. Ecco perchè, quando tu mi chiedevi di trovarti con te in quei giorni e in quelle ore...

— Tu giustificavi la tua impossibilità ad accontentare con le lezioni alla scuola di lingue.

— Non si trattava di una menzogna; o almeno, di una menzogna completa: ci andavo realmente, anche se tardi, per un'ora sola. Il giorno in cui tu mi ridavi l'anello che io ti avevo restituito, il giorno in cui io dovevo rite-

nermi realmente la tua fidanzata, dissi a quell'uomo di non pensare più a me, e che non avrei più potuto andare ai suoi appuntamenti.

— Per il fatto che ti sposavi.

— Naturalmente.

— E lui?

— Mi rispose che un giorno o l'altro lo avrei pregato di riprendermi.

— Presuntuoso.

— Fino a darti la voglia di picchiarlo. Ma se tu lo battessi,

avresti lo stesso rimorso che ti prenderebbe dopo aver scaraventato in terra un soprannobile costoso, inutile ma decorativo. Non l'ho più veduto. Non mi ha mai scritto. Forse, egli non scrive più dal tempo della scuola: fatica sciocca, dice, tempo sprecato; perchè tutto, per lui, è fatica sciocca e tempo sprecato: sarebbe forse diventato un notevole attore dopo un esordio promettente: ma senza sforzo non si arriva a

ridotto al verde, con gli ultimi soldi, mogio mogio, prese ancora la via del ritorno e si rifugiò nuovamente in famiglia in cerca di pace e di oblio: i suoi vent'anni erano stati ben rudemente provati!

A Castellaneta trovò la madre affranta per le scappate del suo figliolo, che la santa donna amava tanto teneramente, e uno zio che severamente lo riprese:

— Se proprio sei destinato ad incanagliarti — gli disse zio — meglio che gli avvenega in America, dove, data la distanza, forse non avremo il dolore di saperlo, e di dovercene vergognare!

(E doveva, invece, essere la gloria!).

La prospettiva di correre nuove avventure balenò al giovane come un miraggio di nuove speranze, cosicchè — egli confessò più tardi — sentì appena la durezza del rimprovero; e accettò senz'altro.

Fu munito di quattromila dollari, somma anche allora non indifferente. Si imbarcò sul piroscafo Cleveland della Hamburg — America Line, il giorno 9 dicembre di quell'anno 1913.

La rotta del transatlantico lo avvicinò alla terra che egli dovrà conquistare, che lo conquisterà. La terra che gli diede fama e ricchezza, e pace mai, finchè fu in vita.

E' a questo punto che il racconto di Sarah Weskaja si fa meno arido.

(2 - Continua)

Attilio Frescura

(La 1.a puntata di questo servizio è stata pubblicata nel numero scorso).

* Il film « Un colpo di pistola » della Lux, che segnò l'affermazione di Castellani, è stato acquistato dall'America.

* Numerose richieste di film italiani sono giunte dalla Francia, ma vi è il grave ostacolo della questione valutaria, in quanto i franchi che dovesse produrre lo sfruttamento dei film, dovrebbero rimanere bloccati in Francia.

* Dopo una lunga sosta Rouben Mamoulian ritorna allo schermo con « Saint Louis Woman » (uno dei ruoli principali di questo film sarà affidato al campione mondiale Joe Louis) e con « Summer Holiday » il cui primo interprete sarà il giovanissimo Mickey Rooney.

Non l'aveva mai baciata sui capelli.

Esce.

Il treno era in cammino da un'ora, ed Elsa rileggeva la lettera che Ersi le aveva mandato da Roma qualche tempo innanzi; quella lettera che un giorno ella aveva precipitosamente nascosto al sopraggiungere di Leonardo.

(25 - Continua).

Angelo Frattini

nulla, e allora... Non parliamo più di questo signore. Un lungo silenzio. Si ode il rumore del badile che il giardiniere ha gettato sulla ghiaia. Ancora un lungo silenzio.

— Parliamo di noi — dice finalmente Leonardo.

— Noi non siamo felici. Lasciami dire, Leonardo: noi non siamo felici. Io, per le ragioni che sai. Tu, per l'inquietudine che ti agita, per la nessuna serenità e molto probabilmente la nessuna gioia che io riesco a darti. Ebbene, non dobbiamo concludere a non essere felici.

— Sarebbe a dire?

— Che siamo in tempo a riparare ad un errore: e dobbiamo riparare subito; fra qualche anno, non saremo che due nemici, stanchi e incattiviti, che si detesterebbero irragionevolmente. Evitiamo di diventarlo. Io ho vissuto molte, troppe ore di solitudine, e ho avuto tutto il tempo di pensare a me stessa, a te, al nostro domani. Possiamo salvarci.

— In che modo?

— Separandoci.

— Elsa: ma è una pazzia.

— Ho lungamente riflettuto. È la nostra unica strada. Tu rimarrai qui, accanto alle tue figliole, e io me n'andrò.

— Da quell'uomo?

— Me ne andrò. Noi non abbiamo bambini, e questo rende le cose più agevole il nostro distacco. Se ne avessimo, io avrei il dovere di restare, tu non mi permetteresti di partire. Ma non ne abbiamo, non ne abbiamo voluto. Gabriella e Albertina torneranno a riavere il padre che era stato loro rubato: più mi dimenticheranno, meno mi odieranno.

— Mia madre...

— Tua madre, come tuo figlio, non mi ha mai veduta. E tu non hai altri parenti, mentre io non ho che mia zia: donna intelligente, che può capire anche la nostra separazione, e non ne soffrirà.

Non abbiamo veri amici, le nostre conoscenze sono pochissime; non dobbiamo giustificare con nessuno, non susciteremo commenti. E poi, al prossimo, allo scarso prossimo disposto a interessarsi ai nostri casi — sebbene sembri quasi ridicolo che in questa convulsa ora del mondo qualcuno trovi ancora il tempo di soffermarsi, con la paziente curiosità di un entomologo, sugli inutilissimi fatti altrui — non siamo in obbligo di comunicare la nostra decisione. Tu potrai dire, dapprima, che io debbo trascorrere molti mesi in altro clima, per ragioni di salute; poi...

— Ma io...

— Lo so, Leonardo: tu forse mi ami, e certo mi desideri ancora; ma sarebbe estremamente triste se non ti rimanesse neppure questa nostalgia di me, di qualche cosa di me.

— Non capisco perchè debba rendersi necessaria la nostra separazione.

— È necessaria perchè tu ed io si possa continuare a vivere. È una separazione senza astio, senza rancore, accettata da ciascuno di noi nella stessa onesta convinzione. Io mi allontano. E senza volere da te nulla, Leonardo; mi capisci: nulla.

— Io debbo provvedere alla tua vita.

— No. Io ho anche troppo largamente speso il tuo denaro e te ne chiedo scusa.

— Ma come vivrai?

— Come sempre: senza chiedermi che cosa avverrà di me domani, ma decisa a non essere infelice oggi. Ascolta: io partirò domattina.

— E dove andrò?

— Ancora non lo so. Partirò domattina. Fra tre settimane, non prima, ti manderò il mio indirizzo. Se, dopo averlo ricevuto, tu mi scriverai o verrai a dirmi: « Torna », io ti obbedirò, perchè sono tua moglie: ma, prima di far questo, tu mediterai, ricomponendo mentalmente il quadro della nostra convivenza presente. Se non mi scriverai, se non verrai a richiamarmi, significherà che siamo divisi per sempre, padroni di noi stessi. Vuoi, Leonardo?

— ...

— Di': vuoi?

Qualcuno bussò all'uscio; la voce di Lia:

— Avvocato.

— Che c'è?

— La signorina Delvò è venuta a dire che l'ingegnere Sarolli la aspetta nello studio: ha urgente bisogno di parlarle.

— Un momento.

I passi di Lia che si allontanano. Leonardo si avvicina ad Elsa, immobile dinanzi a lui: la fissa a lungo. La bacia lievemente sui capelli.

Non l'aveva mai baciata sui capelli.

Esce.

Il treno era in cammino da un'ora, ed Elsa rileggeva la lettera che Ersi le aveva mandato da Roma qualche tempo innanzi; quella lettera che un giorno ella aveva precipitosamente nascosto al sopraggiungere di Leonardo.

(25 - Continua).

Bevete
CINZANINO

Un bicchiere di Vermouth Cinzano in bottiglietta originale

CARLO A. FELICE:

7 GIORNI SARA FERRATI

Per favorire il prodotto nazionale, hanno tenuto per i giorni più allentati della morta stagione un po' di film italiani. L'altra settimana, *Notte di tempesta*; questa, *Il testimone* e *Malia*. Eravamo in ventisette di numero, in tutto il cinema, a vedere *Il testimone*. A *Malia*, pareva un ricevimento di famiglia.

Poco male per il «forno» di *Malia*, che è la pittura di maniera d'una rusticana Sicilia ottocentesca inutilmente rammodernata coi camion per le strade e i vestiti d'oggi. Anche il paesaggio vero vi sembra fasullo; e tra gli accomodati corali delle processioni, delle fiere paesane, dei carretti sgargianti e impennacchiati, fra declamazioni, gli sbracciamenti, le zuffe, risolte, naturalmente, «cu' cutieddu», si sperde il senso originale, senza che un altro lo rimpiazza, delle smanie interiori, degli ardori carnali, delle impaurite superstizioni che danno valore al racconto di Capuana.

Per *Il testimone*, invece, ci voleva un pubblico meno rado e distratto.

Al contrario di Giuseppe Amato, regista di *Malia*, Pietro Germi, regista del *Testimone*, è scervo da calcoli e da furberie. Anzi, uno dei suoi più perentori impegni sembra sia di scartare ogni blandizia. Ha cominciato a scegliere una prim'attrice tutt'ossa, Marina Berti, e un tetro primo attore, Roldano Lupi (che c'è anche in *Malia*, ma vi fa da «spalla» al Brazzi incantatore) e li ha messi a patire in case di miseria, in uffici scalcinati, nell'aula dei tribunali, in prigione: proprio nel raggio dei condannati a morte. Quel po' di campagna che ai due dà ristoro, è come un'arida landa intricata; il fiume, su cui per un'ora respirano di sollievo, ha l'acqua densa e torbida. Nessuno di fuori interviene mai ad allentare l'incubo a cui soggiacciono la sguattera sventurata, l'ossessionato meccanico omicida, il vecchio maniaco, i quali si girano spietatamente d'intorno facendosi, senza volerlo, sempre più male.

Ne convengo: la storia non è divertente. Ma è appunto nell'accoramento che riesce a comunicare, che si riconoscono l'intelligenza e il sentimento di chi la racconta. Se mai, si può trovar da ridire che non sia addirittura ossessionante come vorrebbe essere; ma siccome l'incompleta comunicativa dipende massimamente dalla suggestione dell'autore a illustri ricordi letterari, dalla suggestione che gli viene da eccellenti modelli cinematografici (troppo evidenti per prendersi la briga di enumerarli), l'appunto si risolve in una lode a chi mostra l'ambizione di trovare la sua strada orientandosi fra gli egregi esempi. Anche il naturale impaccio dell'esordiente attenua o disperde parecchi effetti drammatici o patetici; ma la tecnica non dev'essere molto difficile da imparare, se la sanno ormai tanto bene in tanti.

Mentre della Denis, della Procler, di Rossano Brazzi e dello stesso Lupi si può dire che in *Malia* fanno con sufficiente impegno le parti del copione, Marina Berti, il tenebroso Roldano e l'Almirante interpretano nel *Testimone*, con acume, i loro personaggi.

Il Lupi, bene in carne, non somiglia più a Jouvett, il che fortunatamente lo dispensa dal fargli il verso.

Due degeneri film francesi: *Il viaggiatore d'Ognissanti* e *Cartacalha*.

La cartacalha, per quei pochi che non sanno la lingua gitana, è la gru. Vale a dire quel tale uccello che sta ritto su una zampa sola, come impariamo alle tecniche o al ginnasio dalla novella di Chicchibio, che era l'unica del *Decamerone* che ci facevano leggere e non si capiva perché il Bocaccio ci si fosse fatto un nome. Allo stesso modo dell'uccello — ma non è spiegato il perché — si chiama la vergine regina d'una tribù di strani nomadi, i quali il più lungo tragitto che fanno è per trasferirsi da levante a occidente della stazione di Arles. Ma non hanno requie né di qua né di là, a causa della focosa monarchia, che combina un sacco di sciocchezze, compresa quella di ispirare il film che a lei si intitola.

Come regnante pulzella si produce Viviane Romance, la quale più invecchia per conto suo e più ringiovanisce gli spettatori, riportandoli con le tortili moventi, le occhiate fulminanti, gli abbracciamenti a liana, al beato tempo di Pina Menichelli.

Dal libro omonimo di Simenon, hanno ricavato *Il viaggiatore d'Ognissanti*. Ma dall'attraente racconto poliziesco è venuto fuori un film noioso. Quel barlume d'umanità che il romanzo riusciva a far intravedere nel fondo della madre assassina per l'idolatrato figlio degenero, il film lo spegge.

La mite zia del *Viaggiatore* è Assia Noris, che non fa un figurone.

Torna l'uomo invisibile va bene soltanto per i bambini ai quali possono apparire ancora sorprendenti gli elementari trucchi fotografici di cui fa sfoggio. Ma anche i bambini, probabilmente, s'annoieranno al resto, sicché, tutto sommato, il film non va bene per nessuno.

Alla fine, gli immancabili film bellici nei quali si manipolano, con la consueta perizia, i consueti ingredienti.

Donne in divisa militare nel *Sesso gentile*, polacchi martirizzati in *Nessuno sfuggirà*.

Però, *Nessuno sfuggirà* un poco si distingue perché dà già a vedere un certo distacco dalle passioni, una osservazione più pacata, se non ancora un accenno di interpretazione, degli orridi eventi.

L'assunto propagandistico di tutt'e due le pellicole fa cilecca quando si sente discorrere, con quel che bolle in pentola, di guerra combattuta per la durevole e giusta pace di tutti. In *Sesso gentile* danno addirittura ai nervi le tirate di Umberto Calosso che ne rammenta altre alle quali demmo retta.

Carlo A. Felice

* Dopo aver frionato sugli schermi di tutto il mondo come donna fatale, Greta Garbo ha dovuto cimentarsi in un ruolo brillante. Infatti la M.G.M. presenterà prossimamente sui nostri schermi il film «Non tradirmi con me» in cui vedremo la diva ridere, sciare, nuotare e ballare.

* La R.K.O. annuncia 5 film in technicolor: «Le sirene del Pacifico», «Fantasia» di W. Disney, «Nel mar dei Caraibi», «Il pirata e la principessa» con Bob Hope, «Ebbrezza» con Sonia Henie, in bianco e nero tra i vari film emergono: «Noire dame» con Charles Laughton e «Le campane di S. Maria» con Bing Crosby e Ingrid Bergman.



Linea di Sara Ferrati: all'ombra del «classico», la più moderna attrice del nostro tempo, nella «Gioconda» dannunziana.

PARLANO I RICORDI DI...

A sei anni recitavo; ma non su di un vero palcoscenico come accade agli «enfants prodiges», no! recitavo sola, nel segreto della mia stanza infantile, innanzi al muto pubblico delle mie bambole. E non erano favole ingenue e gentili le espressioni sceniche che io andavo prodigando alle innocenti spettatrici... Esigente ed inconsciamente presuntuosa, io recitavo, nientemeno, *La donna juda* che avevo vista interpretata, allora, da una nota attrice. Indubbiamente, le mie riprese dovevano essere quanto di più buffo si poteva vedere. Basta immaginare una bambinetta tutta fiocchi, piume e strascichi fatti con tappeti, caricatura innocente del tempo e dei gusti. A sei anni tutto è perdonabile; ed io mi sono perdonata assolutamente. Tanto più che quella passione infantile, ribollente per istinto, era come il preludio a quel teatro che intuivo e che poi doveva diventare la mia passione dominante.

I palcoscenici della mia fanciullezza sono tutti popolati di labii chimere e di ingenui tentativi. Simili a quello dello scrivere commedie. Sì, io a sei anni scrivevo, incredibile, commedie. Si può facilmente supporre quel che fossero. Fra i vari copioni, uno ve n'era, ricordo, dal titolo più buffo degli altri ma per me ineffabile: *La bombardazione di Roma*. Era, in quello strampalato parto del mio intelletto bambino, una truculenza che non poteva non essere un'eco del tempo e delle ore tremende appena trascorse: la guerra mondiale. Vi agiva un bersagliere che al ritorno dal fronte trovava tutti morti: genitori, moglie, figli... una ecatombe. E che io interpretavo al fianco di un bimetto profugo ospite di casa nostra e felicissimo di trascorrere ore bizzarre ed impensate, innanzi ad un pubblico imbambolato a cui, per aumentare l'importanza, avevo aggiunto un severo signore con pancia: la custodia di un violoncello. Ora, ripensando a quel muto sarcofago pieno dei miei sogni fanciulli, non posso non rievocare anche l'atmosfera di quei giorni lontani, quando nell'aria erano ancora gli echi della guerra appena trascorsa. Memorie!... Fra le tante di quel tempo una è rimasta, incancellabile. Una domenica; una domenica piena di sole e di lontananze. Babbo mi condusse al «Bottegone», il famoso caffè fiorentino. Ad un certo punto entrò nel locale un gruppo di giovani, impetuosamente, e tutti assieme quei ragazzi gridarono: «Gli italiani sono entrati in Trieste!». Quale entusiasmo. Ricordo che, presa nel gioco di quella ardente emozione io, benché bimba, piansi. Poi, spinta da chissà quale impulso, chinatami sul marmo del tavolino, scrissi col dito sulle goce il primo verso di quella che secondo me doveva essere una poesia: «Italia, madre nostra». Piangerei anche adesso, ma per tutt'altra emozione. Torniamo al teatro.

Al «Bottegone» babbo ci andava per una sua simpatica abitudine. Da giovane egli era stato un bravo filodrammatico, e siccome il caffè era frequentato da molti attori e filodrammatici, egli indugiava volentieri in quell'ambiente. Io, naturalmente, in quell'ampio locale, saturo di tutte le cose che più mi piacevano, mi trovavo a meraviglia. Tutto quanto udivo e vedevo costituiva per me una vera attrazione; ritengo anzi che l'aver respirato un poco di quell'atmosfera abbia acuito i miei infanti ardori scenici. E' certo che quando il babbo s'accorse della passione che mi covava dentro, si arrabbiò fortemente: non voleva saperne. Ogni pretesto tentato per ricondurlo sulla strada della mia vocazione lo mandava su tutte le furie. Bisogna confessare che io fin da bambina ero cocciuta in una specie di idea fissa che accentuava la mia volontà: il teatro! Il teatro diventava sempre più un orizzonte morganico che mi faceva sognare senza soste. Tanto che un giorno il signor padre, presami per mano, mi condusse da Picello. Picello era un ex-attore molto amico di papà, e tra i due v'era una segreta intesa: dirmi, dopo una prova, che non ero affatto formata per il teatro. Fui provata nella parte della bimba ne *La morte civile*. Come sia andata, non saprei esattamente. Penso che sia andata bene perché Picello, anziché la congegnata bugia, disse al babbo costernato: «Caro, tua figlia è proprio nata per il teatro». Figuriamoci! Tutta la mia adolescenza fu travolta da un vento impetuoso, tra voci concitate e promesse senza confini. Come è facile al cuore umano, quando è ragazzo, entusiasarsi. Mi pareva di essere diventata addirittura una grande attrice.

Per forza. Il teatro, che tutti sanno essere un male sottile, era nella mia famiglia come una tara tenace. Non era forse stato mio padre, in compagnia con Giulio Ricci, il padre di Renzo, uno dei fondatori dell'Accademia dei Fidenti? Quei Fidenti che dettero vita, poi, al noto «Centro sperimentale di Arte drammatica di Firenze»? E lì io finii con l'andare, dopo che tanto feci e tanto mi agitai, presa come ero dalla passione che non ascoltava esortazioni di sorta, da finire espulsa dalla scuola nella quale, si diceva, portavo aria di scandalo.

Che giorno, quello!... Fui minacciata, sopraffatta dall'ira paterna, ma niente affatto domata. Altra conclusione: il babbo mi strillò che facessi pure quello che volevo, che lui oramai... Ecce, eccetera. Ed io frequentai l'accademia dando così sfogo alla mia quasi concitata frenesia per il palcoscenico, in quanto trovavo nei vari personaggi un modo di vivere che era quello sempre sognato. Ma, e ciò è chiaro, non era ancora il teatro, quello vero, per il quale vibravo giorno e notte quasi avessi la febbre smaniosa. E, dopo tempeste familiari d'ogni genere, ottenni dal babbo che si recasse da Ricci, che in quel tempo formava la sua prima compagnia. Fui proposta, non saprei con quali riluttanze, per una scrittura, e l'ottenni... Vittoria?... Non ero io giunta là dove da anni desideravo arrivare? No! Io non so che delusione era in agguato sul palcoscenico, e quale paura segreta mi avvolse. Non volli restare. Desiderai sciocamente, puerilmente, di tornarmene a casa, alla mia stanzetta di ragazza dove le chimere ed i sogni erano ad attendermi tra la polvere degli anni fanciulli e le gioie inesprese dei miei soliloqui scenici. Tornai con le trecce tagliate ed una insoddisfatta curiosità avulsa dal pensiero ma sepolta nel cuore ostinato. Infatti, dopo un anno, volli ritentare. Mio padre dette in escandescenze. Ciò significava buttare a monte un fidanzamento concluso in quattro e quattr'otto per dare, forse, uno sfogo alla mia giovinezza inquieta. E che importava a me? Un altro amore era al di là del vivere quotidiano; un amore poliedrico, arcobalenato da luci più vive e meno borghesi. Vinsi e ritornai al teatro. Questa volta però mi accompagnò la mamma, ad impedire il ripetersi dell'inspiegabile spavento. E per sei mesi la mamma mi fu vicina, nei primi timidi tentativi. Quando si giudicò che in me

PER LA MOSTRA DI VENEZIA

“FILM,” QUOTIDIANO

Come abbiamo già annunciato, anche per la imminente Mostra Cinematografica a Venezia, «Film», riprendendo una sua vecchia tradizione, pubblicherà un supplemento quotidiano stampato in rotativa con mezzi tecnici modernissimi e ricco di «servizi» giornalistici e fotografici. Una schiera di eccellenti scrittori, cronisti brillanti, fotografi specializzati, disegnatori, darà vita a questa eccezionale iniziativa che già nei precedenti anni 1942 e 1943 ebbe, in tutta Italia, un clamoroso successo.

Possiamo garantire che, grazie alla nostra organizzazione, «Film quotidiano» costituirà anche quest'anno un avvenimento giornalistico di primo ordine. Infatti per la critica delle pellicole nuove italiane e straniere che saranno presentate alla Mostra avremo, ogni giorno, gli articoli di illustri scrittori mentre il pittore Ri-

naldo Geleng traccerà, in ogni numero, la cronaca pupazzettata della manifestazione veneziana, ed Elio Luxardo — fotografo di fama grandissima — organizzerà il servizio fotografico.

Ed ecco i principali nostri collaboratori: E. Ferdinando Palmieri, Luciano Ramo, Gilberto Lovero, Sem Benelli, Raffaele Calzini, Guido Rosada, Elisa Trapani, Franco M. Pranzo, Mario Casalbore, Alberto Viviani, Leon Comini, Angelo Frattini, Roberto De Monticelli, Carlo Martini, Anton Giulio Braggaglia, Rosso di San Secondo, Carlo A. Felice, Umberto Folliero, Giordano Pitt, Nino Moro, Alfredo Jeri, Tabarrino, Lunardo, e tanti, tanti altri.

Nei numeri di «Film quotidiano» pubblicheremo notizie del nostro grande concorso per la scelta di due attori, chiusosi il 31 luglio scorso.



Che cos'è il **Tic-Tac?**

Il Tic-Tac? è L'AMICO DELLE DONNE

Il **Tic-Tac** rappresenta la più razionale e moderna utilizzazione del cotone idrofilo, indispensabile per tutti gli usi della toilette.

Il **Tic-Tac** bandisce il grande CONCORSO POKER, che vi offre la possibilità di vincere ricchi premi.

Pelliccia di agnello castoro - Collier di volpe argentata - Giacca di donnola naturale (Pellicceria Billy) - Orologio in oro con brillanti (UNVER) - Macchina da scrivere Studio 42 (OLIVETTI) - Apparecchio radio 9-A 55 (RADIOMARELLI) - Servizio di toilette - Scatola da gioco - Portacipria - Portesigarette (C.L.A.P.) - Flacone di colonia (COTY) - Calze Nylon.

Troverete le norme per il concorso in ogni scatola di **Tic-Tac**.

SOCIETÀ COMMERCIALE CERINI
STUDIO TURRI
VIA DELL'ORSO, 7 - MILANO - TELEFONO 19.214

COTONE IDROFILO A NASTRO

EDERA	Unica efficace arma con la quale la donna di ogni età può combattere e vincere contro: rughe, macchie gialle, rossori, punti neri, lentiggini ecc. EDERA non solo abbellisce esteriormente, ma alimenta l'epidermide rinforzandone i tessuti. Non è una comune crema o lozione di bellezza ma un ESTRATTO nuovo ritrovato. Flacone originale inviando L. 100.
--------------	---

GRATIS per propaganda uniremo una copia del Ricettario Economico per preparare saponi, condimenti ecc.
Richieste a: **LUCIANO VIANELLO - Giudecca 295 - VENEZIA**

Tschamba Original Fii

Specifico per evitare nella forma più assoluta ogni irritazione (accostarsi) salore o ghiaccio. Combate energicamente ogni scottatura più formidabile.

Abbonatevi



la convinzione era venuta a dar forza alla vocazione, la mamma tornò a casa. Ed anche lei, coi capelli tagliati. Era la moda.

Cominciarono le lotte e le amarezze. Quante! Dopo essere stata attrice giovane e seconda donna con Carini, passai nella compagnia Palmari Capodaglio, poi, per due anni, con Tofano; segui il periodo della compagnia De Sica-Rissone-Melnati, un anno nella Besozzi-Menichelli-Migliari e, finalmente, venne la compagnia Besozzi-Ferrati, diretta da Carini. «Attenta» mi dicevo «qui le responsabilità diventano ben maggiori». Devo dire, invece, che al fianco di Besozzi tutto mi si palesò, se non più facile, senza dubbio più facilitato. Chè se prima, durante l'arrampicata all'affermazione, non avevo sentito attorno a me quel sostentamento confortevole che viene dall'incoraggiamento, con Nino io ebbi la sensazione netta nel sentirmi portata verso luoghi alti e sostenuti, sostenuti sino all'impossibile. La fiducia del mio compagno d'arte non venne mai meno; anche quando i dubbi erano forti negli altri, Nino serbò per me, tratto da chissà quali segrete cantine, un suo confortevole sorriso che, simile a un vino stravecchio, mi dava forza ed eccitazione. Io so che se oggi il pubblico mi è grato per qualche istante di godimento ch'io gli procuro, di questa gratitudine faccio dono a Besozzi perchè lui solo, nell'epoca della lotta, ripose in me piena fiducia. E questa fiducia serbò anche quando, seguendo la spinta di un mio ragionamento tutto involuto ma pieno di forza, volli tentare il genere drammatico.

Sarebbe inutile dire che a questo passo io mi risolsi dopo lunghi esami di coscienza, che, logicamente, non intendevo buttarmi all'avventura, passando dalle parti brillanti alle drammatiche, o quasi, così, per il gusto di cambiare. Certamente no. Sentivo da tempo, si può dire sin dal principio, che la mia maniera mi portava verso un genere differente da quello cui il repertorio mi costringeva. E devo aggiungere all'elogio a Besozzi questo: che il simpaticissimo Nino non ebbe mai a ridire quando, unitici io e lui nella compagnia che portò il nostro nome, potei liberamente scegliere le commedie che più mi garbavano, insistendo anzi lui stesso quando una commedia offriva le possibilità più ampie per una parte di protagonista femminile di primissimo piano. Vennero così Lulu cui segui dopo un po' di tempo *Una donna senza importanza* che io ritengo essere la commedia che più d'ogni altra aiutò la mia aspirazione a parti di impegno in cui poter misurare quelle che ritenevo le mie presupposte possibilità. Se ciò sia stato un bene od un male, non posso certo essere io giudice; posso però affermare che il pubblico mi ha seguita con tutta la sua benevolenza. E di ciò io sono riconoscente al pubblico. E' una incessante lotta, un lavoro di ricerca che il pubblico nemmeno suppone ma che incide, e molto, sulla sensibilità, affinandola. Altra occupazione e preoccupazione, gli abiti. Già! gli abiti. Io, parlo ancora in prima persona arrischiando di sembrare presuntuosa, io non riesco a comprendere come le attrici non si preoccupino molto del loro aspetto esteriore, inteso non nel senso dell'eleganza (chè tutte le attrici, salvo rare eccezioni, sono eleganti), ma in quella di una aderenza tra vestito e personaggio. Un abito è parte integrante dell'attrice; l'accettare blandamente un vestito, sia pur esso un modello delle più grandi sartorie italiane o francesi, non esaurisce il compito di un interprete. Ogni entrata in scena di Cecil Sorel era una sensazione perchè la celebre artista francese era sempre vestita con perfetta aderenza al personaggio. Una foggia, un colore, un particolare, un assieme, o vaporoso o dram-

matico, creano attorno alla figura dell'interprete l'atmosfera chiarificatrice del carattere, e nel pubblico l'immediatezza della conoscenza. Da questi ragionamenti nacque la mia smania di vestire modelli concepiti in relazione al personaggio della commedia, e delle sue esigenze psicologiche.

Le mie descrizioni alle sarte erano quanto di più babelico si potesse immaginare; spiegazioni minuziose, richiami, schizzi, aggiunte di campioni di stoffe tramutavano le mie lettere in un labirinto disperante.

— Ah! — dicevo a me stessa — se sapessi disegnare!... Una sera, un buontempone regalò a Besozzi una scatola di matite colorate. Quale tentazione. Finii col rubarla e mi posi, cocciuta, a tentare un figurino. Immaginate quale sgorbio poté uscire. Aveva raffigurato una strana bestia che doveva sembrare una figura umana e sopra essa avevo posto dei segni per così e per così che dovevano essere pieghe. In sostanza, un tentativo spaventoso. Ebbene, prego di credere perchè è vero, alla mia sarta quel tremolante e vago pasticcio bastò. Poi, dalli e ridalli, riuscii a fare figurini con parvenze umane e da allora io stessa esegui, per me, naturalmente, figurini che riescono a dare sia pure pallidamente una idea di quel che sono i miei desideri.

A questo proposito, mi viene alla memoria quel che si provocò quando, con la compagnia dell'Eliseo, si volle mettere in scena *La professione della signora Warren*. Nella commedia di Shaw, tutti sanno, la protagonista non è la madre ma la figlia. Io, dopo un'attenta lettura del copione, credetti di capire che la figura maggiormente centrata, e forse più artisticamente evidente, era la Warren, per cui decisi di interpretarla. Tanto più che mi si adattava nel senso che da un po' di tempo mi s'era formata la convinzione che le parti forti ed anche qualche volta mature, potevano meglio adattarsi alla mia maniera di recitare. Così, uno si fa una convinzione, magari senza accorgersene. Quando esposi la mia scelta mi accorsi d'aver provocato una vera rivoluzione. Tutti lì, a guardarmi increduli, tanto che sulle prime credetti di essermi ingannata o, per lo meno, di aver sopravvalutato il mio giudizio sul conto della cosiddetta «vecchia». Strano, mi dissi, eppure mi sembrava che la Warren fosse una di quelle figure universali che possono prestare il volto a mille maschere... Come mai? Vedevo il buon Torraca perplesso e francamente indeciso; sentivo Onorato, a cui avevo accennato una mia idea di costume imbottito per parere grassa, esporre il suo disorientamento su quella che sembrava una idea un poco bislacca. Insomma dovetti usare di tutta la mia forza persuasiva, innamorata com'ero oramai della mia idea, per convincere gli increduli e i perplessi. Poi si finì col cedere ad accontentarmi. Credo che nessuno ebbe a rammaricarsi, dopo. Modestamente, posso dire che l'apparizione della vecchia Warren sul palcoscenico dell'Eliseo fu una vera sensazione. Quella donna strana, emersa da un mare di piume di struzzo e di volanti e di boa, vinse, ed io ne fui molto lieta. Dopo tutto, potevo esserlo. Quarantadue repliche consecutive ed una ripresa di altre dodici sempre a teatro esauritissimo, costituiscono un simpatico bilancio; e non soltanto per gli attori ma, e specialmente, per la direzione del teatro, molto perplessa sulle prime e scettica circa le possibilità della Warren impersonata da una giovane e per di più imbottita, e poi, all'opposto, convinta ed entusiasta. Ricordo la visita di Silvio D'Amico in camerino dopo la recita della prima. Mi disse... Ecco, non posso dirlo perchè è troppo bello. Posso dire però che la fortuna mi aveva aiutato.

Sarah Ferrati

VAMPA

IL ROSSO PER LABBRA CHE ACCENDE LA VOSTRA BELLEZZA

DIECI TINTE

Fontanello profumiere in Milano

TRIS FULL?

L'ultima carta decide...

ATTRAENTE VOLGARE?

L'ULTIMO TOCCO DECIDE: quello che voi date alle vostre labbra

- SCEGLIETE UN ROSSO CHE NON TRADISCA
- SCEGLIETE UN ROSSO DI GRAN GUSTO E DI IMBATTIBILE EFFETTO
- DATE AL VOSTRO VISO IL TOCCO DELLA PERFEZIONE

Dolly

ROSSO PER LABBRA

Dolly IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE

la donna di classe

Si distingue soprattutto dal profumo che usa. COLVENTO è il profumo della donna di classe.

Chiedete un soffio di COLVENTO al vostro profumiere, è offerto in omaggio dalla Casa.

Col vento

PROFUMO COLONIA CIPRIA

Siade MILANO - VIA VITRUVIO 7

In occasione della Mostra Cinematografica di Venezia (31 agosto - 15 settembre), prenotatevi in tempo alla **PENSIONE VILLA PARCO** Via Rodi, 1, Venezia-Lido - (Telefono 60015), dove potrete avere un trattamento confortevole e conveniente.

● **ESTRELLA (BERGAMO)** - Nel film *Canto ma sottovoce* (e fa bene dico io) con Mariella Lotti e Paolo Stoppa.
 ● **NICOLÒ NICOLÒSI (PALERMO)** - Ci scrivete, in data 21 luglio chiedendo ragguagli sul nostro concorso del prossimo luglio. Deve trattarsi del luglio dell'anno prossimo, sul quale vi saremo precisi entro il gennaio 1947, state tranquillo: il luglio ed il concorso di quest'anno essendo ambedue prossimi, si, ma passati prossimi.

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

L'INNOMINATO:

● **MARIA LUISA (REGGIO E.)** - Figliuola mia non bastano gli occhioni neri, le pagliette dorate, e neppure ahimè il liceo classico e nemmeno la testolina intelligente che lei gentilmente si offre di mandarmi in esame: porti il tutto in esame ad una Scuola di recitazione, così il liceo dorato, come gli occhioni classici, quanto le pagliette intelligenti. E buona fortuna.

● **NUCCIA (MILANO)** - Ah parola d'onore non vorrei essere nei suoi panni il giorno in cui, come mi confessa, riuscisse « ad avvicinare quella nota scrittrice giornalista » che tanto lei sta a cuore, a fegato e ad altri intestini. Perché lei non sa una cosa, figliuola cara: che, da che mondo è mondo, le scrittrici-giornaliste, per decreto del Signore Iddio, sono dal Signore Iddio medesimo scelte fra le più brutte, più sgraziate, più fisicamente sbrigliate fra quante donne il Creatore mette in circolazione su questa terra. Ah tu vuoi fare la scrittrice-giornalista? suppongo che dica Iddio al momento della creazione (Iddio sa tutto di noi, a che prima che noi lo sappiamo). Adesso ti arrangio io. E le arrango come poi vediamo. Mica parlo a vanvera, figliuola, parlo su dati di fatto, incontrovertibili per giunta. E Matilde Serao, la scrittrice-giornalista più famosa e celebrata del secolo nostro, era semplicemente un mostro. Fu la creatrice della « piccola posta », più di mezzo secolo fa, la progenitrice di queste consigliere, grafologhe, segretarie-galanti, professoresse di tutto, dispensatrici di fedi speranze e carità, confesatrici, confidenti ecetera di milioni di letterici e lettori. E le dozzine e dozzine delle attuali manipolatrici di rubriche del genere, benché non valgano l'ultima unghia del piede sinistro di Donna Matilde (ah non mi ci faccia pensare, a quel piede!) quanto a bruttezza, laidezza e mostruosità, battono di rispettabili lunghezze, quelle della illustrissima romanziere e giornalista napoletana, parola d'onore. Ed ecco, se facciamo la sola eccezione di Sonia, che francamente è una bella donna quanto brava fattiva energica saggia e provveduta, tutte le altre consigliere di non « avvicinarle » nello stato in cui lei è (mi dice che sta per avere una creatura): sarebbe un'imperdonabile imprudenza, per carità.

● **CORRADO S. (FIRENZE)** - Scusi il ritardo, ma mi son fatto spiegare esattamente come stanno le cose, prima di rispondere. È la definizione di subrettina, mio caro, vorrebbe dir questo: qualche cosa di mezzo fra la ballerina e la subrette, una subrette in piccolo, ecco tutto. Quanto alla sostanza, come chiede lei, la sostanza è la seguente: subrettina è la ballerina che non sa ballare. Se sapesse ballare, difatti, farebbe la ballerina, carriera onoratissima che porta dalle *biraghin* alle Taglioni, alle Cerrito, alle Anne Pavlove, e che so alle Fornaroli, Mazzucchelli, Pivovelle, Galimberti, Avie de Luche ecetera. A tanto non aspirando la subrettina, mica per altro, ma per insufficienza organica e cerebrale, opta per il ruolo di subrette, distintissima carriera anche questa, sulla strada che porta dal « primo numero » di un tempo (quello delle patate sulla scena, torsoli di cavolo, doppi soldi fuori corso e manifestazioni similari) alle Giselle Pozzi, alle Regini, alle Lidelle, alle Nande Primavera, gli giù sino alle Osiris, alle Lucy d'Alberts, alle Vere Rolls, alle Maresche del giorno nostro rivistaio. Ma non avendo né l'intelligenza della Osiris, né la attrattiva della D'Alberts, né la freschezza della Maresca, né altro grazie a Dio, le nostre subretine sono quello che sono e saranno: ballerine che non sanno ballare, e subrette che non sanno fare niente, in poche parole, con le quali passo a salutarla con molta distinzione.

● **COSTANZO (LUGANO)** - Ma figliuolo mio, Iddio ha dato due

braccia all'uomo, per non essere infastidito con richieste continue. E due piedi, suppongo, per ragioni consimili: ora lei prenda i suoi piedi, se non vuole incomodare le braccia, e vada a Cassarate-Lugano, Casetta Menefoglio numero 10, primo piano: lì troverà Romano Calò, in carne ossa e pantaloni in seta cruda: lo saluti a nome mio e gli spieghi il caso.

● **MARINELLA B. (SONDRIO)** - Errore errore: nessun amore più vero di quello che muore non rivelato mai.

● **ARTIGLIO (SIENA)** - No: Tullio Carminati è nato a Zara. Elsa de Giorgi a Pesaro. Maria Denis a Roma. Amedeo Nazzari a Cagliari. Pina Renzi a Morciano di Romagna. Alida Valli a Pola. E Gino Cervi reggiano? Bolognese invece.

● **FRANK & C. (ALESSANDRIA)** - Avrei torto: significherebbe rovinare la vendita del mio *Macario in ghiaccio* che sarà spacciato in questi giorni sulle pubbliche piazze, con prefazione di Mario Borsa, per via del ghiaccio.

● **CINQUE MAGGIO (ARONA)** - Ah non importa, non importa, mia cara. E come dice quello nel *Mercante di Venezia* (adesso non ricordo esattamente chi): arrivano lontano, i raggi di una piccola candela, così come splende una buona azione in un mondo di malvagi...? Dice così, no?

● **ROSA BLES (SARONNO)** - Crede proprio? Le dirò che ho sospeso quei « ricordi » come lei dice anche per un'altra considerazione: mica vero che i ricordi « popolano la nostra solitudine ». La fanno più grande, invece.

● **MAESTRO R. (S. GIORGIO CAN.)** - Ho conosciuto personalmente un maestro di scherma, che si era specializzato però solo nella scherma di bastone, che si portava molto a quell'epoca. Era il papa di una notissima primattrice, dirò meglio: dell'ultima « primadonna » che abbia avuto la nostra scena di prosa, poi non ce ne sono state più, di « primadonne » nel vero senso della parola: Maria Melato. Queste di adesso sono primattrici, che è un'altra cosa.

● **W. R. (REGGIO CALABRIA)** - Ahimè, giovanotti, se la vostra ammirazione per Loverso è grande quanto è grande il rispetto che avete delle Muse, stiamo freschi. Che devo dire del vostro Inno dei Separatisti? Ah strazio! E più facile che torni la Monarchia piuttosto che « tornino » i vostri versi, ragazzi: insomma, va bene Loverso, i versi no, non vanno bene, e saluti alla milanese.

● **L'ULTIMA ROMANTICA (MILANO)** - Piango nel dirgelo, ma quell'attore è realmente americano, confondo le mie lacrime alle sue, faccio compassione a me stesso come forse è di lei, ma la dura realtà è quella e non c'è niente da fare, si faccia coraggio, intraprenda dei viaggi, inizi una cura ricostituente per i nervi, provi i fosfati, tenti l'arsenico, la stricnina in proporzioni ridotte, i sulfamidici e gli esistenzialisti lontani dai pasti. Frattanto, come dico, piangiamo assieme, mentre quell'attore si gode la California coi suoi giacimenti di quarzo, ed altri giacimenti suoi personali dei quali non le dico per pietà del romanticismo di cui ella è affetta. *And You sincerely*.

● **BRUNO CASAGRANDE (TREVISO)** - Immagino che la pubblicazione delle foto dei partecipanti al Concorso, effettuata su questo giornale, sia stata dettata dagli stessi criteri che si seguono per una decimazione, non so se ne ha idea. Non si tratta perciò di meritevoli o non meritevoli, di fotogenici o non fotogenici: la signorina addetta alla decimazione, volevo dire alla pubblicazione delle foto, si è regolata a capriccio, a capriccio suo personale, essendo ella dotata di bellissimi capricci, ed in tale abbondanza che non sa come fare a sbatterli via, dicono a Milano.

● **PIAN DELLA TORTILLA (FERMO)** - « M. and Mss. Tirone Power. Hollywood. (U. S. A.) ». Basta così. Affrancare con posta aerea: e scrivere in un angolo della busta: Via Air mail, per far bella figura con l'ufficio postale di Fermo, mica per altro.

● **ALBA FREZZOI (TORINO)** - Mia cara, le idee sono come le donne: nutrirne dieci costa meno che vestirne una: ecco perché è sempre conveniente avere una buona scorta di idee in famiglia. E nutrirle. Poi naturalmente succede che quelle, quando sono belle e nutrite, se ne vanno di qua e di là, le ingrata, come deve essere successa con la sua, mandata a « Film » e andata poi a finire, chissà come, altrove. Che c'entriamo noi? Francamente parlando, poi, la sua idea di rassomiglianze cinematografiche, che lei dice di aver mandata alla Direzione di « Film », in fatto di rassomiglianza, era addirittura sbalorditiva: tanto che la Direzione



Sopra: Spencer Tracy e Rita Johnson nel film « Il romanzo di una vita ». Sotto: Jimmy Durante ed Ann Sheridan ne « Il signore resta a pranzo ».

deve averla scambiata con almeno due dozzine di cose ben fatte precedentemente, è chiaro. Ah le idee! Sono loro che trascinano il mondo, mica le locomotive: ecco perché il mondo va come va.

● **BICETTA S. (ALASSIO)** - Ah come, come? Amate, ma non soffrite? Amate, ma dormite sanporetamente? Amate, ma mangiate di buon appetito? Figliuola cara, ma voi non sapete neanche dove sta di casa, l'Amore. Tornate, tornate quassù da me, quando sarete attenagliata da pene d'inferno, quando da un mese non avrete chiuso occhio, quando da intere settimane non avranno più alcuna attrattiva su voi le trenette col pesto, le quaglie con polenta, la mozzarella in carrozza, i peperoni in padella; tornate, quando vivere senza di « lui » vi parrà impresa disperata quanto la traversata a nuoto dell'Atlantico; allora io vi dirò coraggio, uno, due, tre, e voi vi lancerete nelle acque senza pensarci su due volte, ne sarete sommersa, travolta, poi emergerete, riprenderete ad arrancare, coccia, irragionevole, affetta da totale infermità mentale, perché in definitiva, trovatevi una sola persona al mondo, sana di corpo e di mente, che l'Amore non abbia reso almeno una volta malata e pazza.

teatro avessero avuto la libertà di scrivere, avrebbero scritto esattamente le stesse commedie che hanno scritto ». Proprio, proprio così: il fascismo non c'è entrato per niente, tanto è vero che...

● **ITINERARIO PROVINCIALE (S. MARTINO)** - Ha ragione, mia cara: e quella che si chiama la buona società non è altro che un mosaico in caricature raffinate. Lo ha detto un grande tedesco. E che respiro, finalmente, poter dire che ci furono dei grandi tedeschi, dei grandi inglesi, dei grandi americani, dei grandi francesi, oltre ai grandi italiani.

● **G. F. (IMPERIA)** - Il nuovo direttore del *Corriere della Sera*, Guglielmo Emanuel, è figliuolo del grandissimo attore di prosa che fu Giovanni Emanuel: uomo originalissimo fra l'altro. Egli, una volta, recitando ad Asti, a teatri vuoti, si presentò al proscenio durante un intermezzo. I pochi presenti pensarono che Emanuel volesse dire un monologo. Sentite che razza di monologo: « Egregi signori, mentre ringrazio i benevoli che son venuti in teatro, dichiaro che ad Asti non ci vengo più. Questa città dette i natali a Vittorio Alfieri, ma egli, se ebbe la disgrazia di nascervi, ebbe anche il buon senso di non rimanervi. Visaluto e sono ».

● **PUNTA SECCA (AVELLINO)** - Fosco Giachetti le pare un attore superiore? Io nei panni di Fosco non vorrei esserlo, francamente: la superiorità è un esilio, dopo tutto.

● **ARLECCHINO (VICENZA)** - Dicono di sì, che è vero, che quando riferirono a D'Annunzio la morte di Fogazzaro, chiese: « Fogazzaro? Uno di Vicenza, mi pare? » Beh ma sta il fatto che quando molti anni prima, durante una crisi ministeriale, qualcuno suggerì a Giolitti di affidare un portafoglio a Benedetto Croce, magari il portafoglio della Pubblica Istruzione, Giolitti sul serio domandò: « Croce? E chi ca l'ò? ».

● **PEPPINO A. (NAPOLI)** - Mi pare nel *Cow boy dilettante*, con Lewis Stone, ma non pensate che nel dirvi questo mi dia arie e gesti da Muzio Scevola, per carità.

● **FRATELLO R. (CESENA)** - Ah ma come, lei pensa che adesso « il pubblico ce l'ha coi registi di prosa? » E tutto il contrario, bello mio: sono i cosiddetti registi di prosa che ce l'hanno col pubblico, e che abbiamo noi fatto di male lo sa il Signore.

● **PECCATUCCIO NERO (MILANO)** - E assolutamente così, e dovete crederle: vuol dire che la vostra amica è realmente innamorata: nessuno, che realmente ami, sa subito dirvi di che colore sono gli occhi della persona amata. Sì e no, ma approssimativamente, il colore dei capelli.

● **ETTORE N. (MILANO)** - Mi scusi, ma in Castello non c'è la radio: la raccolta di dischi nel vecchio grammofono è terminata all'epoca di Daniele Serra tenore, quando era lui il padrone della voce. Ha insomma una idea del Limbo? Faccia conto il Limbo.

● **LETTRICE DI (RAVENNA)** - Dipende: voglio dire che ciascuno ha, dell'amizizia, un proprio concetto. Io penso, per esempio (ma è un esempio da tre centesimi, badi) che uno può abitare nello stesso quartiere del suo peggior nemico, sotto la stessa soffitta del più acerrimo rivale, muro a muro col più odiato avversario, sarà sempre più tranquillo che se al posto dell'avversario, del rivale, del nemico, ci fosse il suo più intimo amico.

● **E. VARNI (TORINO)** - Una mia parola, una parola sola, voi dite, potrebbe fare tanto per voi? Grande illusione, ragazzo mio, senza Duvivier, Stroheim e tutto il resto. Punto primo. Punto secondo, diffidare delle parole sole, delle parole uniche, delle parole lapidarie, diciamo così, menano un gramo d'inferno, Mannaggia la miseria, ma salvo Cambronne, tutti quelli che ci hanno lapidati: a noi ci hanno rovinato precisamente le parole in vedetta assoluta. Paprika! Vivere! Macario! Ballerine! Vincere! Totò! Ossessione! Epurazione! Ricostruzione!

● **MORGAN (VASTO)** - Passato il suo consiglio per il numero delle pagine di « Film » e prezzo, ecetera, all'Ufficio Proposte Iniziative Modifiche, l'Upim adesso inaugurato presso questo giornale. E nessuna indiscrezione, per carità nella sua domanda: gli amici nominati stanno benissimo, così come gli innominati, grazie a Dio. E che ne penso dell'attuale cinematografia americana, ah questo mi metterebbe in serio imbarazzo con l'editore del mio *Hollywood a nudo*, di imminente uscita, edizione balneare con copertina per sole donne.

● **VALENTINO FUSI (SESTO**

CINECITTÀ E DINTORNI

NOTIZIE DA ROMA

(dal nostro corrispondente)

ROMA, agosto.

Le polemiche e le accese discussioni sulla crisi del nostro cinematografo fortunatamente non influiscono sulla volontà dell'industria cinematografica. In

questi giorni, infatti ben cinque nuovi film sono stati iniziati a Roma dalle società Lux, Scalerà ed Ici, mentre numerosi altri sono in fase preparatoria.

Le pellicole iniziate in questo torrido agosto sono:

La primula bianca, produzione Lux, da un soggetto originale di A. G. Maiano, sceneggiato da Aldo de Benedetti e C. L. Bragaglia, regia dello stesso Bragaglia. L'organizzazione generale è curata da Aldo Ponti, direttore di produzione Laurenti, fotografia di Montuori, interpreti principali Carlo Campanini, Carlo Ninchi, Laura Gore, Andrea Checchi, Pina Piovani ed una giovanissima attrice che, si assicura, sarà una sorpresa gradita per il pubblico.

Abbasso la ricchezza!, produzione Lux, organizzazione generale di Valentino Brosio, regia di Gennaro Righelli, protagonista Anna Magnani la quale sarà attorniata dai principali interpreti dell'altro film Lux-Righelli **Abbasso la miseria!**

Ho sognato il paradiso, produzione Ici, soggetto dalla commedia omonima di Guido Cantini, regia di Guido Brignone, interpreti principali Rossano Brazzi,

ed Elli Parvo la quale in questi giorni è stata scritturata in esclusività dalla Ici.

Premio di Roma, produzione Scalerà, organizzazione generale del direttore di produzione Franco Magli, regia di Victor Stoloff, interprete principale il noto attore inglese Douglass Montgomery. Il ruolo femminile sarà affidato alla vincitrice dell'apposito concorso bandito dalla Scalerà Film.

G. C.

AMARETTO VAGO
 IL LIQUORE INSUPERABILE
 DELLA DISTILLERIA
 CAV. GIUSEPPE VAGO - SARBONNO - TEL. 23 84

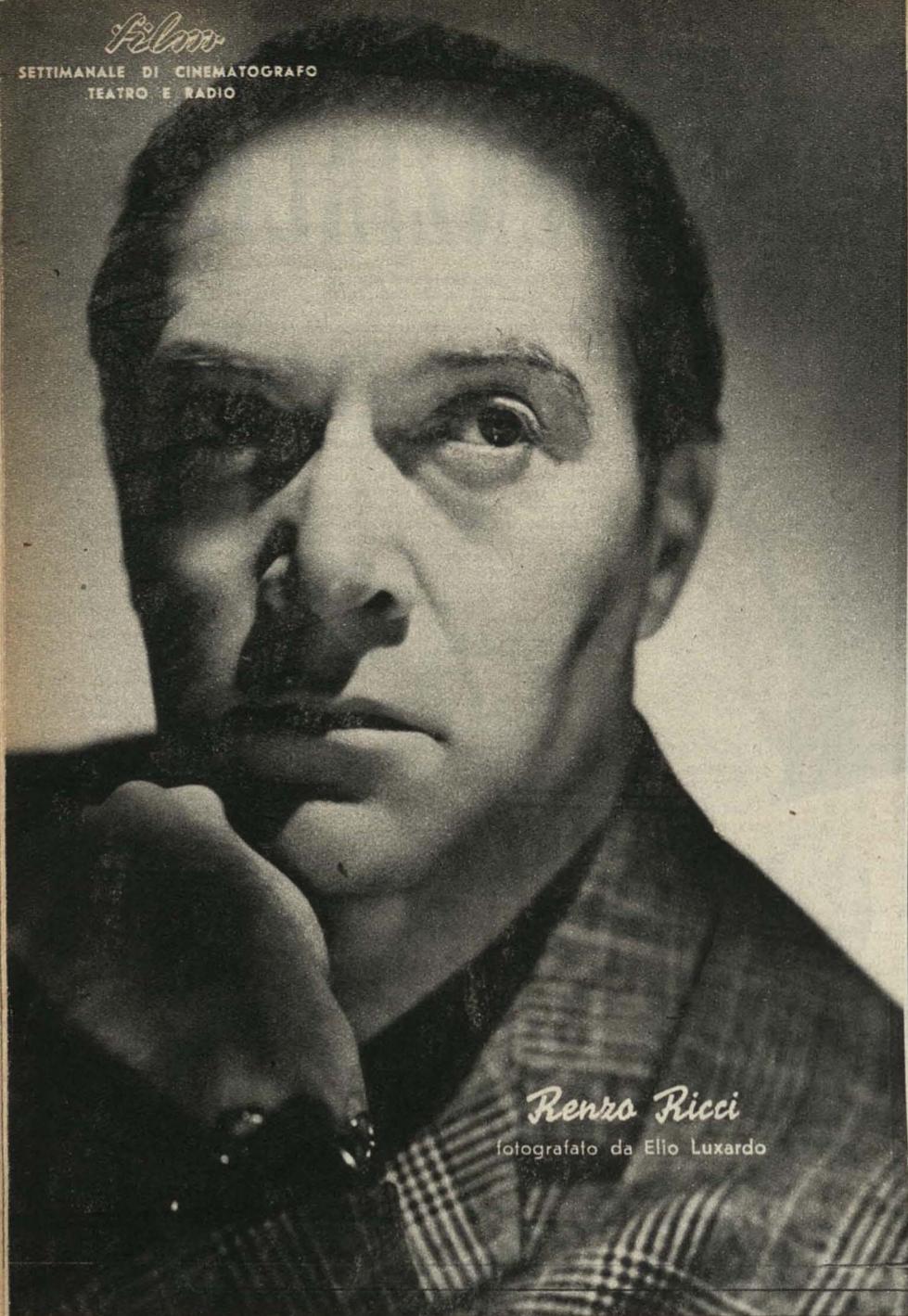
IL MONDIALE RICOSTITUENTE
SCHIROGENO
 VINCE LA SPOSSATEZZA DELL'ESTATE
FORTOGENO
 NUOVO PRODOTTO DI O. BATTISTA
 IN TUTTE LE FARMACIE. CHIEDERE OPUSCOLO ALL'UFFICIO PROPAGANDA DELL'ISCHIROGENO NAPOLI.

Calzini e biancheria per bambini

MAGLIFICIO BUTTINI
 Amministrazione e stabilimento:
 Milano - Via Washington 104 - tel. 403.267
 Ufficio Generale Vendita per l'Italia
 Milano - Via Brera 8 - telefono 16.757

ANGOLINI per Fotografie

ROTOLETTI per Mont. sotto-vetro



Renzo Ricci
fotografato da Elio Luxardo



Vivi Gioi
fotografata da Elio Luxardo

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Sono a Venezia. E la prima persona che ho incontrata nelle acque del Lido è stata Gilberto Loverso, mio simpatico ed amato collega. «Salve», gli ho detto, «tu parli sempre male degli altri?». «Certo», mi ha risposto. «Evidentemente», ho detto, «non conosci te stesso».

Poi ho visto Mario Casalbore. Veramente straordinario. E' un tipo che fa le cose come se le sapesse fare. Nuota come se sapesse nuotare. Scrive come se sapesse scrivere. Parla di danza come se ne sapesse parlare.

Poi. Ho visto Giulio Oppi. In costume da bagno. Ha un bellissimo ombelico.

Chi? Il costume?

No, Oppi.

Poi ho visto Giulio Stival. Ma non gli ho visto l'ombelico. Gli ho visto, invece, il bellissimo Isnenghi.

Che è assai più bello dell'ombelico di Oppi.

Ho visto Memo Benassi. Ma non mi son fatto vedere da lui. Pare che alla Mostra benassiana, quest'anno, Memo

presenterà anche delle follie in technicolor. Le sta preparando. Intanto odia Stival.

A Venezia siamo una forte colonia di italiani. E gli angloamericani sono molto gentili con noi.

Pare che a Venezia stia per arrivare anche Diana Torrieri. Ma una cosa è certa: non potrà spendere la paga della *Voce della tempesta*, solo la rabbia potrà spendere. D'aver lavorato a Milano d'agosto per essere poi semplicemente una creditrice.

Noi diciamo molto male degli attori. Li criticiamo, li sottomiamo. Ma un dubbio improvviso m'ha colto. Se fossimo attori, noi, saremmo diversi?

Lei (capisce? dico «lei») dice che sì, saremmo diversi? Non credo. Poi che, in fondo, siamo uguali.

Un santo mi domina da qualche tempo. Un santo. San Marcuola. (Casinò municipale). Terza fermata dopo Rialto. Ma come mai, chiedo, come mai perdono tutti?

Chi sa se ce n'è uno, almeno uno dei «Ventuno» che crede a quello che dice.

Certo che se non ci fosse il mare e non ci fosse il sole nessuno andrebbe in spiaggia.

Pago. Pago per avere qualcuno che, venuto a Venezia, non abbia detto: «Certo, è una città caratteristica». Pago. Pago per averlo.

Eppure io ci credo. Valenti e la Ferida sono vivi. E presto gireranno un film. Di partigiani.

Ho visto in spiaggia una donna il cui seno, pur senza reggipetto, non cascava. Chi sa da dove l'hanno fatta venire.

Eppure, eppure... Eppure, eppure, anche quando recita Renzo Ricci è un buon attore.

Voi non sapete. Voi dolcemente riposate sui guanciali d'erba e non sapete quel che si dispone intorno. Soltanto dovete credere che neppure una goccia di malignità vi fu in questi fiori. Mai. Neppure quando vi fu. E con questa certezza baciati sulla fronte. Io vi saluto.

Gilberto Loverso

